

*Mai correre intorno al bordo. Si può fare il bagno solo in presenza di adulti. È vietato giocare in giardino di notte. Si entra soltanto con i braccioli.* Tutta colpa di un retino, che serve per raccogliere le foglie.

Una sera, mentre preparo la cena, sento un rumore anomalo. Come di qualcosa che cade in acqua. Giro la testa di scatto, corro fuori e mi tuffo vestita. Amy va giù veloce, immobile e diritta, le braccia sollevate e gli occhi chiusi. I capelli fluttuano verso l'alto, con un leggero tremolio, come i serpenti di una Gorgona. Scopro così come si annega: verticali.

L'afferro per la vita, la spingo su e la sbatto sul bordo. Il lancio è così violento che le provoca un taglio sulla fronte, il sangue le cola lentamente sul naso. Per un attimo rimaniamo così, come un corpo solo, a tossire insieme, aggrappate.

Nessuno ha il tempo di realizzare. Anche gli altri corrono fuori dalla cucina ma, quando ci raggiungono, siamo già fuori dall'acqua.

– Cosa è successo?

Bubà, ancora a bordo piscina, trema. Ha gli occhi sbarcati, non è riuscito nemmeno a gridare per lo spavento. Continua a tenere stretto il suo retino. Solo qualche minuto prima se lo stavano strappando di mano. Lo avevo preso prima io! No, era mio! È partita una spinta. Amy ha perso l'equilibrio, è caduta all'indietro.

Appoggio il ginocchio sul bordo e mi alzo in piedi – i

capelli bagnati, la felpa bagnata, i pantaloni bagnati, le scarpe da ginnastica piene come catini – e inizio a gridare: – Quante volte vi ho detto che l’acqua è pericolosa? *Può uccidere.*

Amy la sputa ancora.

– Sono veramente arrabbiata con voi. Che non succeda mai piú. *Mai piú.* Sono stata chiara?

Vado a farmi una doccia e a mettermi dei vestiti asciutti. Quando torno in cucina, trovo i bambini inginocchiati davanti a me, tengono le braccia incrociate sul petto e con due dita si tirano i lobi delle orecchie. Stanno fermi cosí. Bubà mi guarda e grandi lacrimoni gli colano dagli occhi. Li prendo in braccio tutti e due. Bubà non riesce a smettere di piangere.

– È tutto a posto, dà. Tua sorella sta bene, ha solo un taglio sulla fronte, adesso mettiamo un cerotto.

Poi arriva Chantal. Mi spiega che quel gesto, tirarsi i lobi, in Costa d’Avorio si usa per chiedere perdono.

– Siete perdonati, – dico. – Però giuratemi che non giocherete piú intorno alla piscina. Almeno fino a quando non avrete imparato a nuotare.

– Giuriamo, – in coro. – Scusa.

Chantal non li ha perdonati affatto. Li sgrida anche lei, di nuovo, parlando in bambara, ma senza strillare come me. Dura, severa, sottovoce. Durante l’incidente lei era in giardino, non si è accorta di nulla perché era al telefono, come al solito. Non si toglie mai le cuffie dalle orecchie.

Francamente mi aspetto un ringraziamento. Invece no. Neanche un piccolo *Merci* a labbra chiuse. Si mette a tagliare le cipolle. La mano ferma, il gesto calmo. Come se niente fosse. Si sente in colpa perché non ha guardato i suoi figli? È arrabbiata con me perché ho portato i suoi bambini in una casa con la piscina?

Chantal con l’acqua ha un cattivo rapporto, fin da piccola.

Una volta, avevo due o tre anni, mi aveva raccontato,

mentre ero sulla spiaggia, mi ha presa un'onda. Mi hanno salvata i miei antenati. Un'altra, quando ero adolescente, ero sul bordo di un fiume per lavare i panni, e mi ha presa il fiume. Mi hanno salvata i miei antenati. La terza ero davanti a un lago, mi ha presa il lago. Mi hanno salvata i miei antenati.

Si rifiuta di fare il bagno con noi.

All'inizio insistevo. Neanche dove si tocca? Puoi usare il tubo come un salvagente. Entro in acqua con te, ti tengo in braccio. Prova, almeno. E così un pomeriggio Chantal ha provato, sfidando tutti i suoi antenati, con un bel costume giallo. Si è fatta fare anche un servizio fotografico da mandare agli amici. Ma poi quella notte ha avuto gli incubi: ha sognato un'onda che entrava dalla finestra del secondo piano e la portava via insieme al letto. Adesso alla piscina non si avvicina neanche, per raggiungere il tavolo da pranzo sotto la pergola fa un giro largo, passando dalla lavanderia.

La guardo: il coltello è fermissimo, affetta precisa. A me tremano ancora le mani. Vorrei tanto sapere cosa sta pensando. *Mia figlia è stata presa da una piscina e l'hanno salvata i miei antenati*, forse. Magari per lei è irrilevante che mi sia buttata io, appena in tempo. E non sente il bisogno di ringraziarmi perché ha già ringraziato loro.

Intanto Chiara è riuscita a calmare i bambini, stanno facendo dei braccialetti con le perline di plastica. Siamo amiche da quando abbiamo cinque anni, anche noi facevamo braccialetti insieme alla loro età, riconosco il gesto, la precisione, la cura nell'abbinare i colori.

Comincio ad apparecchiare la tavola. Mio marito apre il vino, fa annusare il tappo a suo figlio, che affetta il pecorino. Lo assaggia.

– Buono questo Bolgheri, – dice.

Mentre sistemo le posate, sento un altro rumore anomalo. Come di qualcosa che cade in acqua. La mia bassotta è l'unico cane al mondo che non sa stare a galla, quindi mi

tuffo vestita di nuovo. La prendo al volo e la lancio sul bordo. Lola si scuote per asciugarsi il pelo, un po' interdetta. Tutti corrono intorno alla piscina e cominciano a ridere.

– Adesso basta, – dico, aggrappata alla scaletta. – Io stasera non salvo piú nessuno.

Vado a farmi una doccia, per la seconda volta. Ric entra in camera con due calici di vino.

– Aperitivo?

– Arrivo.

I bambini mi prendono sempre in giro quando dico *Arrivo*. Imitano la mia voce, mi fanno il verso. *Arrivo, arrivo*. Se non fossi arrivata in tempo?

Ci sediamo intorno al tavolo del terrazzo, mi allaccio l'accappatoio e comincio a sfregarmi i capelli con un asciugamano. Beviamo un sorso, poi due, poi tre. Fissiamo in silenzio l'ombrellone chiuso e il sole che tramonta dietro una quercia. Non sempre abbiamo bisogno di parlare, io e Ric. Lo facciamo volentieri, ma a volte preferiamo passarci i pensieri da zitti, tranquillamente o non tranquillamente.

Poi ci guardiamo negli occhi.

– Bastano tre minuti per annegare, – dico. – *Tre*.

– Sopravvive al Mediterraneo e poi ci muore in una piscina del cazzo.